



La posta dei lettori

Le lettere firmate con nome, cognome e città possono essere inviate a lettere@ilmattino.it

Movida a Chiaia l'esigenza del trasloco

Lo scorporato ritorno della movida a Chiaia rischia di peggiorare la possibilità del contagio virale, data l'impossibilità di mettere in pratica il distanziamento sociale. Lo spazio è totalmente inadeguato. Inutile ricordare che sono già da tempo stati calpestati tutti i diritti quali il rispetto della quiete pubblica, la tutela dei cittadini residenti, la sicurezza urbana. Di continuo abbiamo assistito e letto di conflitti generati da comportamenti devianti. E, a questo scenario, ora si aggiunge il temibile nemico occulto SARS-Cov-2, per cui risulta indispensabile trovare soluzioni. Si è parlato più volte del molo San Vincenzo o di altri

luoghi di incontro dove immaginare un sereno, libero e sicuro spazio di convivialità, dove possa essere lecito organizzare vasti esercizi pubblici da sostituire ai microscopici baretti. Si passerebbe pertanto da una movida che non ha in alcuna considerazione il bene salute a una visione ben diversa che mette in essere una aggregazione giovanile in sicurezza, restituisce libertà ai residenti, tranquillità alle forze dell'ordine ed alle autorità politiche, maggiore motivazione a gestori degli esercizi. La voce di questi ultimi deve cedere il passo a quella dei residenti fino ad oggi «vox clamantes in deserto», che invece vanno ascoltati nei loro diritti costituzionali. Il coronavirus offre una chance di ragionamento ed una seria possibilità di miglioramento che, se non vogliamo prenderci in giro, sono dei passaggi obbligati. Il trasferimento dei «baretti» in spazi idonei darebbe luogo ad un vero beneficio sociale senza alterare quello economico e occupazionale e allo stesso tempo restituirebbe al quartiere sicurezza, libertà e salute.

Marcello Lembo
Già Professore Ordinario di Microbiologia e Microbiologia Clinica Università degli Studi di Napoli Federico II
Email

La politica degli shottini che distrugge Napoli

Egregio direttore, l'articolo di Titti Marrone del 3 giugno dal titolo «Non ci resta che la politica degli shottini», inquadra con precisione e rara capacità di



Lettera al direttore

SANITÀ E WELFARE, È GIUNTO IL MOMENTO DI NON FALLIRE

Gentile Direttore, rispondendo ieri ad un lettore ha elencato dieci punti che il governo dovrebbe tenere presente dopo il Covid-19. Lei, tra gli altri temi, tutti estremamente importanti, ha citato anche la Sanità Pubblica, purtroppo duramente penalizzata dai tagli continui. Purtroppo, dopo la pandemia che ci ha colpiti, il lavoro già carente subirà una ulteriore battuta d'arresto al Sud e sul territorio nazionale, i disoccupati cresceranno notevolmente e la povertà tornerà a far sentire i suoi effetti negativi. Non crede che il quadro non certamente positivo, imporrà di rivedere e ripensare ad un nuovo Stato Sociale? Cosa ne pensa? La ringrazio per l'attenzione su temi così importanti, soprattutto per la popolazione dei territori della Campania.

Pasquale Mirante
Sessa Aurunca

sintesi, l'amara realtà della capitale del Mezzogiorno che, grazie ai guasti delle amministrazioni del passato ma, soprattutto, di De Magistris, sta scivolando, per servizi e qualità della vita cittadina (compresi i quartieri residenziali) al livello del terzo mondo; mentre le periferie ed i quartieri popolari vi sono già dentro da un pezzo. La Marrone evidenzia poi brillantemente, nella politica delle briglie sciolte alla vendita di cibi e bevande,

alcol incluso, la macroscopica pecca di una governance di bassa lega, priva di ogni minima visione di sviluppo e di equilibrio che, aggiungo, per l'impatto sul tessuto urbano e sulla vita dei residenti, ha «svenduto Napoli ai più bassi interessi bottegai» (come testualmente asserisce Adolfo Scotto di Luzio). Ma non è tutto, perché il Sindaco, con preciso calcolo politico, onde ingraziarsi anche una certa borghesia colta ma credulona, che lo ha

sostenuto e riletto anche quando era palese la sua incapacità, egli dicevo, ha avvalorato queste sue scelte con pose libertarie, indossando la consueta tuta mimetica del paladino anti-camorra. Tale condotta, già di per sé stantia, è ancor di più inopportuna in quanto assunta da un ex magistrato. Infatti è di pubblico dominio che la criminalità a Napoli (ma dovunque) abbia da tempo delegato il lavoro sporco ai giovani apprendisti, mutando

pelle e diventando imprenditrice (ma sempre con più sottili intenti criminali) inserendosi in affari puliti, a mezzo di prestanome incensurati così da vanificare i controlli anti-riciclaggio; ad essa, per una eterogeneità dei fini, la deregulation voluta dal Sindaco ha purtroppo offerto quindi un ghiotto banchetto.

Antonio De Cristofaro
Napoli

La burocrazia serve? Cambiamo ...problema

Gradirei rispondere attraverso Il Mattino alla lettera del signor Bruno Andreucci, che s'intriga del tema della burocrazia con una personale visione, lettera pubblicata il 3 giugno 2020, con degli aforismi che al carissimo Gervaso, di sicuro, piacevano: «Il destino dell'italiano: fare la fila davanti a uno sportello. L'ideale dell'italiano: stare seduto dietro a uno sportello» (D. Arlenghi). «Se c'è un modo di rimandare una decisione importante, la buona burocrazia, pubblica o privata, lo troverà» (A. Bloch). «Se hai un problema che deve essere risolto da una burocrazia, ti conviene cambiare problema» (A. Bloch). «La burocrazia è un grattacielo senza ascensore» (M. Cammarata). «La burocrazia, per sua natura, resiste al cambiamento e annulla i progressi» (J. Cook). «Scopo della burocrazia è di condurre gli affari dello Stato nella peggior possibile maniera e nel più lungo tempo possibile (C. Dossi). «Una qualche terza persona decide il tuo destino: questa è l'intera essenza della burocrazia» (A. Kollontaj).

Enrico Napolitano
Napoli

Le idee

MATURITÀ AI TEMPI DEL COVID RITO DI PASSAGGIO O UN FLOP?

Elisabetta Moro

La Maturità al tempo del Covid-19. Un rito di passaggio o un flop? I giochi sono ancora aperti, anche se di circolare in circolare sono sempre più ingarbugliati. Eppure, nonostante tutto, un rito resta un rito. Anche sgangherato, sabotato, svuotato. Perché solo l'annullamento può azzerarne davvero l'effetto. Mentre lo stato di eccezione nel quale si svolgerà l'esame, a partire dal 17 giugno, con la commissione interna, l'eliminazione degli scritti, l'orale con distanziamento, il divieto di portarsi la claque, la dissertazione solitaria e la promozione, secondo alcuni già in tasca, non riusciranno a vanificare del tutto la validità pedagogica della prova. Che resta comunque un cemento. Facile agli occhi di un adulto che al solo pensiero della sua maturità vintage «rinovella disperato dolor che l'cor gli preme». Difficile però per chi dovrà affrontare per la prima volta i professori di tutte le materie schierati tutti insieme, come giudici sugli scranni di un tribunale magnanimo, forse, ma pur sempre chiamato a giudicare l'alunno. E a dargli un voto. Forse facciamo un torto ai candidati - che si chiamano così perché anticamente erano vestiti o dipinti di bianco - se continuiamo a dirgli che quest'anno butta male e il loro esame sarà una farsa. Forse, perché non sia un flop, dovremmo fare in modo che la loro maturità abbia la stessa importanza di quella che

generazioni di Italiani hanno vissuto prima di loro. Dovremmo offrirgli una chance per mostrare quanto valgono. Per tirare fuori quel coraggio che spesso non sanno di avere. In fondo hanno saputo fronteggiare le ansie di questi mesi, hanno continuato a studiare nonostante tutto. Hanno seguito lezioni belle e spiegazioni pallosissime di insegnanti bravi e meno bravi. Prof che non sanno cosa sia un PowerPoint e altri che invece fanno volare i pensieri di chi li ascolta, anche con la voce in asincrono sul labiale. Docenti che con la didattica a distanza hanno trasmesso moltissimo e altri che si sono impallati. I maturandi 2020 al posto dell'aula hanno avuto una camera con vista sulle stanze dei compagni. Hanno scherzato, chattato, sfottuto tutto e tutti. Ora è venuto il loro momento per mostrare di cosa sono capaci. In palio c'è il voto finale che li bolla per tutta la vita. Cum Laude, altissimo, medio, risicato. Non occorre che la maturità sia un incubo vetero scolastico perché funzioni. Dopo cento giorni di isolamento, privati del piacere di fare le ammucchiate studio a casa dell'uno e dell'altro per ripassare in compagnia, i ragazzi meritano di vivere a pieno il loro test d'ingresso nella vita adulta. In realtà ci vorrebbe più rito e meno polemiche. Servirebbe una regia illuminata che sapesse mettere in scena il passo che queste ragazze e ragazzi stanno per compiere. Almeno un gesto simbolico, da ripetere in tutta Italia, per

fargli sentire che la loro generazione, nonostante tutto, sta affrontando l'esame tutta insieme. Invece l'intero sistema scolastico si concentra solo su sanificazioni e turnazioni, file indiane e aule di decontaminazione. Eppure, da almeno tre anni, tutti gli dicevano che questo è il momento decisivo. La prova delle prove. L'inizio di una nuova condizione e una nuova identità. Sanno bene che cosa siano i riti di passaggio e le iniziazioni. Li hanno studiati in classe, quando ce n'era una. Magari hanno anche letto il nome di Arnold Van Gennep, l'antropologo belga che nel 1909 ha inventato questa terminologia per racchiudervi tutte quelle tappe fondamentali che guidano il cammino della vita. Battesimi, comunioni, cresime, maggiore età, giuramenti, matrimoni, funerali e diplomi. Si era accorto che in tutte le culture esistono delle cerimonie sulle quali la società passa un colpo di evidenziatore per segnalare che i suoi componenti escono definitivamente da una condizione sociale vecchia per entrare in una nuova. Come le pedine della dama transitano da una casella all'altra della scacchiera. Momenti in cui si impara a dominare le emozioni, a controllare la fifa nera, a contenere la saccenteria, a non affogare sommersi dall'onda dell'adrenalina. A cavarsi la soddisfazione di lasciare la commissione a bocca aperta. E quella, anche dietro la mascherina, si vede benissimo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervento

Un nuovo impegno del cattolicesimo per rilanciare il Paese

Alfonso Barbarisi *

L'appello, «per il risveglio della buona politica», lanciato dall'onorevole Gargani dalle colonne de «Il Mattino», tra nostalgie e saggezze, ha una sua forte attualità, che deve far riflettere «cattolici, laici, riformisti» e più in generale gli uomini e le donne di buona volontà, in Campania e in tutta l'Italia. Siamo, ormai, arrivati, anche con gli effetti della pandemia, ad una situazione, che non dà scampo e che ha bisogno di una vera trasformazione, non di solo riforme, e soprattutto di un'etica politica di grande respiro. Serve assolutamente un riscatto politico e morale. Il professore Zamagni, economista, cattolico, una settimana fa scriveva: «Abbiamo bisogno di una Politica che affronti i cambiamenti sul senso del lavoro umano, sul rapporto tra mercato e democrazia, sul significato etico dell'agire economico. C'è bisogno di lavorare ad un Piano di completa trasformazione del Paese». Il professor Cacciari, filosofo non credente, da un po' di tempo, esprime il suo convincimento che l'area cristiana, per i suoi principi e la sua fede, abbia un valore aggiunto e qualificante per iniziare un'azione propositiva e promotrice, affinché la parte genuina della società italiana si sollevi dal baratro dell'inerzia. Considerazioni che richiamano tutto quel mondo dalle profonde radici cristiane alle sue responsabilità di credenti e/o di semplici uomini di buona volontà. Noi cattolici lo abbiamo sempre detto, nei circoli intellettuali, nelle Scuole di formazione politica, nei crocchi dopo la Messa domenicale, financo dai pulpiti, ma cosa abbiamo poi fatto in concreto? Cosa abbiamo prodotto in questi anni di fine-inizio millennio nella nostra Italia e nelle nostre Regioni? Ci siamo consumati nelle nostre nostalgie, imbarcandoci in scelte politiche di destra o di sinistra, senza sentirci né di destra, né di sinistra, nostalgici di una ricostruzione postbellica dei nostri Padri, ricca di valori e di speranze, ma anche carica di privazioni e di sacrifici, che non eravamo più disposti ad accettare. Molti sono entrati nel più grande partito italiano: quello dell'astensionismo (la simulazione di Ipsos di 10 giorni fa riportava il 43% di indecisi). Siamo giunti all'oggi, e all'oggi

post-pandemico, sconnessi, in un sistema Italia appesantito all'inverosimile, in una situazione politica dal pensiero debole e rozzo. Un popolo, ricco di storia e di cultura, non può essere egemonizzato da slogan come «uno vale uno» o «voglio i pieni poteri». Noi cristiani, presenti da 2000 anni, dobbiamo essere nuovi, propugnare una politica nuova, diversa dal pensiero dominante di questa epoca, fragile e confusa e l'immagine dei carri militari carichi di nostri fratelli, morti soli ed anonimi, ne è la dimostrazione.

È, però, anche un punto di partenza, un'occasione proficua, che un Uomo, vestito di bianco, anch'esso solo e traballante sotto la pioggia, ci ha ricordato, salendo le scale di San Pietro. Bisogna ripartire dalle cose concrete: pochi sguardi al passato. Dobbiamo rivolgerci al futuro delle generazioni dei nostri figli e nipoti. In queste settimane di pandemia sono venuti fuori, con stridore, e nella loro gravità, i mali del nostro sistema: uno Stato pachidermico, un Regionalismo dilacerato, con scontri tra Stato e Regioni e tra Regioni e Regioni, un sistema educativo fuori dal tempo, un sistema produttivo e del lavoro inefficiente, uno stato sociale e un SSN sbilanciati e 20 diversi SSR, una clamorosa arretratezza digitale, solo per citarne alcuni. Per non parlare dell'enorme deficit pubblico raggiunto già in epoca pre-pandemica, diventato stratosferico oggi, un debito, che condizionerà generazioni e generazioni future, perché i debiti si possono anche fare, ma solo se sono forieri di benefici e ricchezza diffusa tali da soddisfare, senza grossi sacrifici, il loro ristoro. Per ottenere ciò, però, si deve trasformare il Paese sia da un punto di vista culturale, che valoriale ed organizzativo. È sotto gli occhi di tutti che questa straordinaria occasione di avere credito, viene impiegata da parte dei governati solo per immettere liquidità «dall'elicottero», secondo vecchi schemi, specie in questo periodo elettorale, senza una visione politica ed economica, organica ed innovativa. Su questo dobbiamo meditare: sui ritardi dei cattolici, dei cristiani, degli uomini di buona volontà. Il mondo cristiano, annullato nella sua genuina espressività, dalla diaspora di una trentina di anni fa, deve riattivarsi in tutte le parti d'Italia e in questa nostra Regione, deve venir fuori una intera classe dirigente: non la vecchia, ma quella esclusa dai Politici dominanti nei vari tempi, volti nuovi e non solo per età. Oggi è forte e tangibile l'esigenza dei cattolici e dei laici di buona volontà di assumersi la responsabilità civica di agire per il bene comune, non disperdendosi, ma unendosi, anche se non in un unanimità forzato.

*Presidente nazionale AIDU Associazione Italiana Docenti Universitari di area cattolica

© RIPRODUZIONE RISERVATA